

LA TESTA MOZZA DI CRASSO (PLUT., *CRASS.* 32–33).
A PROPOSITO DI UN LIBRO RECENTE SULLA BATTAGLIA DI CARRE¹

Federicomaria Muccioli

A differenza di altre epoche storiche, quella antica è particolarmente selettiva dal punto di vista storiografico. La storia (o, meglio, le storie) dei Greci e l'*imperium Romanum*, con la sua cultura bilingue, operarono di norma un processo di selezione e talora manipolazione delle fonti, anche quando furono soccombenti in campo militare. Eccezioni marginali sono i casi in cui la storiografia e, in modo talora parallelo o addirittura antecedente, la retorica si esercitarono, anche con un certo successo, su episodi di storia controfattuale (o ucronia): il dilagare dei Persiani in Grecia nel 480, se gli Ateniesi non si fossero opposti², e l'ipotetica conquista di Alessandro in Occidente³ ne costituiscono gli episodi più noti. Oltre a ciò, niente di più che giochi letterario-storiografici vanno considerate opere come la *De excidio Troiae historia* di Darete Frigio, presunta traduzione latina di Cornelio Nepote, dedicata a Sallustio, dell'originale di un sacerdote troiano; testo che rappresenterebbe gli avvenimenti troiani dalla parte dei vinti.⁴

La scrittura della storia operata dai vincitori del mondo classico, anche quando costoro subirono cocenti sconfitte, è favorita almeno in parte da una diversa prospettiva culturale dei popoli altri, che non conoscono forme storiografiche simili o comparabili a quelle greco-latine.⁵ Questi infatti privilegiano la cultura materiale e le forme di comunicazione orale (anche di tipo epico-folclorico) o monumentale (con un particolare tipo, spesso stereotipato, di scrittura esposta e di comunicazione di messaggi).⁶ Non coltivano generi letterari in tutto e per tutto assimilabili a quelli del mondo greco-romano, a meno di 'piegarsi' ai suoi canoni (si pensi a Manetone di Sebennito ovvero a Berosso Caldeo, rispettivamente in ambito egizio e babilonese, per quanto discusse siano le finalità e la

¹ G. Traina, *La resa di Roma. 9 giugno 53 a.C., battaglia a Carre*, Laterza Editore, Roma–Bari 2010, pp. 212 (= Traina 2010); ora anche in edizione francese: *Carrhes, 9 juin 53 av. J.-C. Anatomie d'une défaite*, Préface de G. Brizzi, Les Belles Lettres, Paris 2011.

² Hdt. 7.139.4.

³ Vd., ad es., *Rhet. ad Her.* 4.31; Liv. 9.17–19; Plut. *De fort. Rom.* 326a–c.

⁴ Vd. ora Garbugino 2011.

⁵ Un'eccezione è evidentemente costituita dagli Ebrei, che trasferiscono nei testi sacri la propria memoria storica, anche di stampo cronachistico-storiografico.

⁶ Cfr., indicativamente, i contributi contenuti in Gabba 1999. Per una messa a fuoco di una forma del tutto particolare di storiografia monumentale nell'Egitto faraonico cfr. Pernigotti 2001.

struttura stessa delle loro opere), ovvero sfruttando forme di comunicazione di tipo oracolare.

Un caso emblematico, se non addirittura il più emblematico, a conforto delle considerazioni sopra esposte è costituito dallo scontro tra Romani e Parti il 9 giugno 53 a.C. Manca infatti sostanzialmente una storiografia partica o filopartica incentrata proprio sulla *clades* romana. Infatti i *Parthika* di Apollodoro di Artemita (e forse di tutto un filone storiografico a lui collegato), quantunque di datazione incerta, non sembrano essere arrivati fino all'avvenimento in questione. È poi significativo come Strabone, noto autore filoromano e lettore di Apollodoro, non abbia inteso approfondire l'episodio, nonostante egli sia perfettamente consapevole che l'ecumene è divisa in due, tra Roma e gli Arsacidi.⁷ Una consapevolezza che peraltro si diffonde a macchia di leopardo nella pubblicistica classica (ma anche in un autore come Flavio Giuseppe), una volta esaurita e ridimensionata la spinta propulsiva dei regni macedoni.⁸

La storiografia filopartica o attenta alle dinamiche sociali, politiche e culturali del regno degli Arsacidi, filtrata da Strabone e, presumibilmente, da fonti non strettamente 'organiche' alla propaganda romana (come Timagene e Pompeo Trogo/Giustino) non è riuscita a ribaltare la prospettiva interpretativa nel mondo classico, portato a presentare i Parti in chiave negativa.

Ciò si riverbera, inevitabilmente, anche nello scontro di Carre, che a torto o a ragione è divenuto un *turning point* nel rapporto tra Oriente e Occidente (soprattutto per merito, o per colpa della narrazione di Plutarco nella *Vita di Crasso*), e oggetto di un attento e brillante studio di Giusto Traina, che accomuna agilità espositiva ad apprezzabile rigore metodologico (pur con l'intento di arrivare a lettori non specialistici, a giudicare dalla collocazione editoriale del volume). Un libro che indaga sia lo scontro militare (mettendo in luce debolezze ed errori romani), sia la genesi del suo mito, dall'antichità in poi, in cui trovano ampio spazio e adeguata sistemazione considerazioni già avanzate dallo studioso in studi preliminari.⁹

L'autore è da tempo attento ai fenomeni di intersezioni culturali, avvezzo a frequentazioni 'pericolose' per classicisti di stretta osservanza, come attestano, se non altro, i suoi fondamentali lavori su Mosè di Khorene e la storia armena. Frequentazioni che dimostrano come sia necessario guardare con occhio diverso alle altre realtà politiche, sociali e culturali coeve a quelle greco-romane, anche da una prospettiva di storico dell'antichità classica (quale è quella del Traina, con frequenti e salutari interazioni con la sfera archeologica, fin dagli esordi del suo percorso di studi e accademico). Infatti tale sensibilità a fenomeni e culture di frontiera o marginali tiene conto di una tendenza, ormai imprescindibile, portata a riconsiderare profondamente le culture iraniche, anche per chi ha un approccio legato a una forma mentis di stampo classicistico.

La necessità di rivedere consolidati e invecchiati stereotipi interpretativi è tanto più pressante sia dal punto di vista scientifico, ovviamente, sia anche in presenza di pericolose cadute di stile mediatiche (si pensi ad una pellicola come *Trecento*, con tutte le polemiche che ne sono seguite), e che ancora si insinuano in chi, per professione, indaga

⁷ Strabo 6.4.2; 11.9.2; 16.1.28.

⁸ Vd. Alex. Polyhist., *FGrH* 273 F 81a; Ioseph. *Ant. Iud.* 18.46; Tac. *Ann.* 2.2 e 56; Iust. 41.1.1; cfr. 43.1.1, nonché Manil. 4.674–675. Cfr. Muccioli 2007: 107–115.

⁹ Vd., per tutti, Traina 2009: 235 e nota * (con gli articoli ivi segnalati).

o legge le fonti (per tutti, Erodoto) con un certo strabismo interpretativo, ovvero con attenzione rivolta solo al *côté* greco.¹⁰

Se dunque può avere senz'altro un senso leggere la spedizione di Alessandro riconsiderando uno dei grandi reietti della storia, quale fu Dario III¹¹, è ancora più stringente la necessità di riconsiderare il rapporto tra le monarchie ellenistiche, in particolare i Seleucidi, e le nascenti regalità di ceppo iranico, come quella partica.

Infatti la *scholarship* sui Parti ha sofferto per lungo tempo di un pregiudizio, che ha limitato anche la comprensione della società e della regalità arsacide. Un pregiudizio teso a considerare quello partico come un regno solo parzialmente ellenizzato, in una contrapposizione tra cultura e barbarie, a tutto vantaggio della superiorità del mondo greco-romano. Emblematiche di questa tendenza sono le pagine di studiosi di cose ellenistiche del calibro del Breccia e del Meyer, che segnano senz'altro un passo indietro rispetto a certa critica ottocentesca, protesa invece, nelle sue personalità più aperte, a cogliere le intersezioni culturali (vd., ad es., una figura come A. von Gutschmid e la sua *Geschichte des Irans*).¹²

Il Breccia così scriveva nel 1905, a proposito dell'appellativo ufficiale Philhellen, adottato dai Parti a cominciare da Mitridate I, in un articolo dedicato a questo sovrano: «Il cognome *φιλέλλην* dimostra che Mitridate iniziò una politica volta ad attirare le simpatie della popolazione greco-macedonica, e dimostra pure la grande forza dell'Ellenismo che agiva tanto potentemente su popolazioni non da molto uscite dalla barbarie».¹³

Ancora più famoso e riecheggiato nella storia degli studi il giudizio del Meyer, secondo cui la morte del re seleucide Antioco VII nel 129 a.C. nello scontro contro gli Arsacidi rappresentò una vera e propria catastrofe per la cultura ellenistica nel continente asiatico, oltre che per il regno dei Seleucidi.¹⁴

Un'interpretazione di questo tipo appartiene ormai all'archeologia degli studi (anche se talora continua a riscuotere qualche credito, più o meno surrettiziamente, in pubblicazioni di tipo specialistico e non). Infatti da tempo la critica più accorta ha messo in luce i processi di interazione e di acculturazione, anche reciproca, tra mondo greco e mondi altri, in un'analisi di ampio respiro. Se è vero che ormai i fenomeni di acculturazione reciproca valgono per ambiti di studio come la grecità coloniale, tanto maggiore è la loro validità nell'Oriente ellenistico e iranico, se non addirittura ellenistico-iranico. È noto il tentativo di Antioco I di Commagene di fondere le diverse anime culturali del suo regno, mentre è meno rilevante quanto messo in atto tra gli Arsacidi, in particolare a partire da Mitridate I.

Nella storia della ricerca il *turning point* a riguardo è senz'altro costituito dalla produzione di Józef Wolski, autore di una lunga serie di studi dal 1937 al 2007 sul mondo

¹⁰ Sulla necessità di leggere lo storico di Alicarnasso con sensibilità interpretativa attenta anche alla cultura iranica cfr., per tutti, i saggi contenuti in Rollinger/Truschnegg/Bichler 2011.

¹¹ Vd. Briant 2003, nonché Briant 2008.

¹² von Gutschmid 1888.

¹³ Breccia 1905: 52. Sull'epiteto Philhellen da intendersi soprattutto nel suo significato propagandistico (con risvolti politico-economici), e non certo come forma di sudditanza o riconoscimento di una superiorità culturale, cfr. Muccioli 2013: 257–261.

¹⁴ Meyer 1921: 270–273, partic. 272 («Die Niederlage des Antiochos Sidetes im Jahre 129 ist die Katastrophe des Hellenismus im kontinentalen Asien und zugleich die des Seleukidenreichs»).

partico¹⁵, e proseguita dalla sua scuola, in particolare l'allievo e successore all'Università di Cracovia, Edward Dąbrowa.¹⁶

Il libro del Traina, dunque, si riallaccia idealmente a questo filone di salutare 'revisionismo', che conosce ora anche importanti strumenti di lavoro sulle fonti partiche¹⁷, cercando, per quanto possibile, di dare voce anche allo "sguardo del regno arsacide" (sia pure evanescente e comunque filtrato dalla tradizione iranica posteriore), spesso eluso dalla storiografia classica.¹⁸

Lo fa con occhio attento a tutta la produzione bibliografia, anche quella eccentrica o meno frequentata, 'disseppellendo' ad es., il libro di Pietro Manfrin sulla cavalleria partica.¹⁹ Una produzione che comprende evidentemente i lavori di matrice classica, ma che abbraccia anche la produzione meno accessibile o comunque poco nota ai cultori di *classics* di stretta osservanza. Uno sforzo davvero meritorio, in cui rare e, direi, inevitabili sono le lacune (o, meglio, le integrazioni bibliografiche che si possono suggerire).²⁰

Uno dei pregi principali del libro è senz'altro quello di mettere a fuoco, con argomenti importanti e convincenti, gli aspetti strettamente attinenti alle questioni belliche, che determinarono, insieme a errori tattici e strategici, la sconfitta romana a Carre, al di là del diaframma e del fraintendimento imposti dalle fonti. Spiccano, in particolare, le osservazioni sui catafratti e sugli arcieri partici, nonché un'adeguata analisi topografica del campo di battaglia, situato nell'attuale Turchia.

La conclusione a cui arriva il Traina è che, in buona sostanza, la battaglia di Carre va sottratta alla mitizzazione letteraria e storiografica, anche se senz'altro si trattò del primo grande scontro di una guerra continua, praticamente mai conclusa, fra Roma e l'Iran.

Vi sono alcuni punti specifici che meritano una discussione, che concernono proprio la testimonianza plutarchea della biografia di Crasso, fonte principale insieme a Cassio Dione.²¹ La critica, soprattutto negli ultimi tempi, si è esercitata spesso sul duplice livello di lettura delle *Vite parallele*, intravedendo connessioni talora bizzarre se non del tutto improbabili, nel tentativo, spesso forzato, di attualizzazione del racconto plutarqueo. Ed è certo un dato di fatto che il Cheronese, nella ricostruzione biografica (ma sarebbe più corretto a mio avviso intendere storico-biografico), miri ad una cristallizzazione etica dei personaggi: costoro, pur inseriti nelle coordinate spaziali e temporali della loro epoca, tendono quasi a diventare personaggi astorici, paradigmi etici (positivi, ma talora anche negativi) valevoli per il lettore reale, ma anche quello ideale di Plutarco.

Ha dunque senz'altro ragione il Traina a sottolineare la doppia chiave di lettura della battaglia di Carre nel Cheronese, storica e attualizzante, in rapporto alla spedizione partica di Traiano. Come spesso capita con Plutarco, i contorni cronologici della stesura delle sue opere rimangono forzatamente indeterminati, ma vi è un certo generalizzato

¹⁵ Bibliografia completa in Dąbrowa *et al.* 2010: 5–17.

¹⁶ Vd. ora i lavori raccolti in Dąbrowa 2011.

¹⁷ Vd. Hackl/Jacobs/Weber 2010 e, pur con qualche riserva, l'analisi di Lerouge 2007.

¹⁸ Traina 2010: XI–XII, 126–128.

¹⁹ Manfrin 1893.

²⁰ Cfr. Frendo 2003 [2007]; Hartmann 2008 e, per quanto attiene propriamente alla *Vita di Crasso* plutarchea e alle sue tecniche compositive, Braund 1993 (comunque opportunamente citato nel volume); Zadorojnii 1997; Schettino 2003; Chlup 2009 (ma la bibliografia su Plutarco e le sue biografie ormai tende pericolosamente a dilatarsi).

²¹ Plut. *Crass.* 16–33; Dio 40.21–27.

consenso nel ritenere che la coppia Nicia-Crasso vada appunto datata al 114.²² All'epoca la questione partica costituiva ancora un problema scottante, solo parzialmente risolto poi con Traiano.

L'attenzione a questo nervo scoperto nell'impero romano è comunque in Plutarco particolarmente distratta e priva di reale approfondimento, geografico, culturale e politico. Il che può solo apparentemente sorprendere, nel quadro degli orizzonti culturali di II secolo e, più specificatamente, dell'autore in questione. Se è vero che non abbiamo gran parte delle biografie dei Cesari, dal resto dell'opera si evince che Plutarco è autore legato ancora sostanzialmente alla polis di matrice classica, incapace di avere una visione di stampo geopolitico che possa davvero abbracciare tutta l'ecumene sotto l'*imperium* romano.²³ L'espansione partica, nelle sue diverse fasi evolutive, è da lui generalmente ignorata così come ne è ignorato il lignaggio, in linea con un *misunderstanding* costante nei confronti delle regalità greche (o grecizzate) dell'Oriente ellenistico.²⁴

Non si sottrae poi alla riproposizione di un topos consolidato, riguardo alla assoluta inaffidabilità dei Parti, citando le parole di Teofane di Mitilene. Costui, a Pompeo in fuga dopo la battaglia di Farsalo e tentato di rifugiarsi presso gli Arsacidi, sconsigliò vivamente di recarsi presso i Parti, in quanto costoro erano il più infido dei popoli e misuravano il potere solo in base all'insolenza e alla lussuria.²⁵ Anche se Plutarco si limita a riportare il giudizio della fonte, è comunque evidente il carattere negativo di questa rappresentazione, peraltro confermata dalla scena – probabilmente una delle più famose nelle *Vite* – in cui viene portata la testa mozza di Crasso, alla presenza dell'arsacide Orode e dell'armeno Artavasde, durante il banchetto di nozze del figlio del primo Pacoro e della sorella del secondo.

Proprio questo episodio, assai noto, chiude l'ultima parte della biografia del Romano, tutta dedicata all'infausta spedizione contro gli Arsacidi. Cruciale si dimostra un'indagine sulla *Quellenforschung*, affinata con il progresso della dottrina sul metodo di lavoro plutarco, quantunque questa sia complicata dal fatto che il Cheronese non cita pressoché nessun autore direttamente in questa sezione, limitandosi all'uso di fonti indeterminate.²⁶

Il Traina passa diligentemente in rassegna tutte le principali suggestioni, alcune in realtà fantasiose e prive di reali riscontri, circa la possibile fonte (diretta o indiretta) dello

²² Traina 2010: VIII–IX, 129. Cfr. Schettino 2003: 274–275.

²³ Cfr. la posizione, fortemente intrisa di pregiudizi, di Luciano, su cui vd. Gangloff 2007.

²⁴ Vd., esemplarmente, il misconoscimento di una figura come Menandro, protagonista dei *Milinda-pañha*, testo fondante del Buddismo. Costui è definito «un certo Menandro» (*Praec. ger. reip.* 821d–e), a sottolineare tutta la distanza culturale, prima ancora che geografica, che separava lo scrittore di Cheronia da una realtà come quella della greicità asiatica. Pur in considerazione di questo scarso interesse, risulta comunque significativo che Plutarco, certo del tutto meccanicamente, abbia raccolto una versione antitetica a quella buddista e sostanzialmente più attendibile. Se per la tradizione indiana il sovrano si sarebbe convertito al Buddismo e avrebbe abbandonato la vita terrena, abdicando in favore del figlio, dai *Praecepta* invece sappiamo che costui morì nel corso di una spedizione militare e le città gli resero in comune onori funebri; successivamente vennero a contrasto e se ne contesero le ceneri e ognuna eresse un monumento in onore del sovrano. Per un approfondimento vd. Muccioli 2012: 42.

²⁵ *Pomp.* 76.7–9.

²⁶ Sul problema nella biografia cfr. Garzetti 1987: 213; Angeli Bertinelli 1993: XLV–XLVI. Più in generale, sull'uso delle fonti indeterminate, rimando a Muccioli 2012: 52.

scontro di Carre nella *Vita di Crasso* plutarchea: Gaio Cassio Longino, Timagene, Nicolao Damasceno, Asinio Pollione, Apollonio (liberto di Crasso) o addirittura il sovrano armeno Artavasde (Artawazd), cultore delle *litterae* greche.²⁷ A queste ipotesi, preferendola pur con estrema cautela, accosta l'uso di una monografia sull'invasione dei Romani nella regione, ad opera di un anonimo greco di Mesopotamia, che sarebbe stato dunque un testimone oculare degli avvenimenti.²⁸ L'idea di un utilizzo di una fonte diretta degli avvenimenti è stata peraltro talora prospettata nella *scholarship*. Basti ricordare come il Desnier ritenga che Plutarco abbia utilizzato Antioco Filopappo, i cui avi commagenici potevano avere conoscenza diretta dell'accaduto, ovvero aver assistito a qualche *performance* poetica a corte a celebrazione/ricordo dello scontro.²⁹ Una fonte comunque che ben difficilmente potrà essere stata romana, a giudicare dalla perentoria affermazione plutarchea. Infatti l'autore, a proposito dell'uccisore di Crasso e del particolare della testa e della mano destra mozzate quando costui ormai giaceva a terra, pronuncia un chiaro giudizio negativo. Si tratta di un particolare improbabile, scrive, frutto più di congettura che di reale conoscenza: dei presenti alcuni fuggirono, altri risalirono sul colle. Sappiamo comunque che, tra quanti furono catturati, alcuni sopravvissero.³⁰

Dal canto suo, un buon conoscitore di Plutarco (peraltro forse troppo spesso e troppo presto dimenticato) come Albino Garzetti, a suo tempo aveva individuato nei capitoli 16–33 un'unitarietà del racconto, tale da risalire in ultima analisi al libro CVI di Livio (pur con inserzioni di altri autori, in particolare Nicolao Damasceno). Una dipendenza basata sul confronto tra la *Periocha* relativa e le fonti che dal Patavino sostanzialmente dipendono (Cassio Dione, ma anche Floro, Eutropio, Rufio Festo, Giulio Ossequente, Orosio). Accanto a Livio, sulla scorta di suggestioni del Flacelière (e del Pareti), il Garzetti riteneva plausibile l'esistenza di *Memorie* del questore Cassio, figura che viene presentata positivamente in più passi della biografia.³¹ Quanto agli ultimi due capitoli, secondo lo studioso «appartengono sicuramente al patrimonio anedddotico plutarcheo, da una tradizione che vedeva le cose d'Oriente con gli occhi dell'Ellenismo».³²

A fronte di questo ventaglio di ipotesi va registrata pure la posizione del Magnino, tendente sostanzialmente all'atetesi, anche se lo studioso riconosceva che i capitoli 16–33 «costituiscono un *unicum* compatto e organico».³³

Il Pelling, invece, ha individuato almeno due fonti importanti a proposito della spedizione partica (difficilmente determinabili e opportunamente mediate da Plutarco), salvo poi ritenere, in un successivo contributo, che quella di Crasso sia «a peculiarly

²⁷ Plutarco ricorda come costui avesse scritto tragedie, opere in prosa e storiche, alcune delle quali sono conservate (*Crass.* 33.2: quest'ultima notazione, visto l'uso del presente διασφύζονται, sembra risalire direttamente al Cheronese). La menzione di opere storiche indica, evidentemente, un'omologazione alla forma di tradizione della memoria storica (o almeno un compromesso) di cui si è detto *supra*.

²⁸ Traina 2010: 105–106. Sulla presenza di Greci nel corso della spedizione testimonia esplicitamente Plut. *Crass.* 25.12.

²⁹ Desnier 1995: 131–144. Sui rapporti, spesso ambigui, tra regalità commagenica e Arsacidi cfr., per tutti, Facella 2010 (con rimando ai suoi studi precedenti).

³⁰ Plut. *Crass.* 31.8; *Ant.* 37.2; Hor. *Od.* 3.5.5–12; Dio 40.27.4. Cfr. Zadorojniy 1997: 171–172.

³¹ *Crass.* 18.4; 20.4; 22.3–4; 23.3; 28.6–7.

³² Garzetti 1987: 215–216. Parzialmente concorde anche Angeli Bertinelli 1993: XLIII–XLIV (che si pronuncia per un uso di Livio, a cui si aggiunge, come fonte complementare, Nicolao Damasceno).

³³ Magnino 1992: 258–259.

lightweight and anecdotal Life», vista l'impossibilità di scrivere «a serious historical biography».³⁴

A mio avviso, se pure è possibile ammettere una pluralità di fonti o comunque l'assenza di una fonte guida usata in tutta la sezione relativa alla spedizione partica, occorre in qualche modo scindere il racconto dagli ultimi due capitoli, che paiono invece configurarsi come un unicum compatto, in cui è peraltro ben tangibile il filtro plutarco. Infatti, come opportunamente sottolinea il Traina, Crasso è anche un grande personaggio tragico che subisce la giusta punizione per la sua *hybris*.³⁵ Una tragicità che si adatta sì al genere biografico, come rimarca l'autore, ed è perfettamente in consonanza con il linguaggio e le metafore usate da Plutarco (qui come altrove nelle *Vite* e nei *Moralia*), aspetto su cui ha sovente insistito la critica specialistica.³⁶ Del resto, proprio il famoso capitolo in cui la testa del Romano rotola, macabro trofeo, con grande divertimento del re partico e di quello armeno impegnati ad ascoltare la *performance* di Giasone, costituisce, agli occhi del biografo, l'ἔξοδιον della tragedia della spedizione di Crasso. Si tratta di una scena assai forte, in cui il Cheronese, pur indulgiando su particolari a forti tinte, evita di scivolare nel raccapricciante, mantenendo, peraltro non senza qualche difficoltà, un giusto equilibrio narrativo.³⁷ In particolare, non ricorda la notizia, tradata invece da Cassio Dione (e da altre fonti), dell'oro fuso colato nella bocca del Romano, macabro contrappasso della sua cupidigia di ricchezza.³⁸

Il passo plutarco è sicuramente interessante sotto diversi aspetti, non da ultimo per il grado dell'ellenizzazione alle corti partica e armena.³⁹ A questo proposito il Traina scrive pagine importanti sulla cultura orale armena e sull'importanza delle *performances* teatrali, ispirate al mondo greco, nel regno di Artavasde. La cultura greca infatti è un collante non irrilevante anche a livello teatrale, in Armenia come nell'Oriente dominato dagli Arsacidi, ad es. a Babilonia.⁴⁰

È inoltre indubbio che Plutarco, nel presentare tale scena simposiaca *sui generis*, sia vittima di un *misunderstanding* sostanziale nei confronti dell'apertura alla cultura greca (o addirittura acculturazione) dei sovrani partici e armeni, ben rappresentata nel passo. Una barriera mentale del Cheronese dovuta anche all'accentuazione della mancanza di *philanthropia* nel banchetto partico, visto in antitesi del banchetto classico.⁴¹ Un frain-

³⁴ Pelling 2002: 15 con nota 96; 208, rispettivamente (i due articoli ivi riprodotti sono stati pubblicati originariamente nel 1979 e nel 1986).

³⁵ Traina 2010: 128.

³⁶ Nello specifico cfr. Braund 1993; Zadorojnyi 1997; Schettino 2003. Più in generale, punto di partenza fondamentale (e spesso negletto dalla critica più recente) rimane Fuhrmann 1964: 241–244.

³⁷ Sul problema delle concessioni plutarchee ad una narrazione con elementi di tipo 'tragico' (o, meglio, drammatico), nonostante l'esplicita critica agli esponenti della storiografia denominata, non senza qualche arbitrio, appunto tragica (Duride e Filarco), cfr. Muccioli 2012: 73–78 (con la bibliografia ivi addotta), nonché Candau Morón 2011.

³⁸ 40.27.3; cfr. Flor. 1.46.11; Serv. ad *Aen.* 7.606; Fest. *Brev.* 17.3, con Angeli Bertinelli 1993: 419 e, soprattutto Traina 2010: 87–90 (per opportuni confronti con analoghe prassi nelle culture iraniche). Vd. anche la reminiscenza e rielaborazione di Dante (*Purg.* 20.116–117).

³⁹ Vd., esemplarmente, Wiesehöfer 2000.

⁴⁰ Cfr. Potts 2011 (con una dettagliata analisi delle varie fasi e ricostruzioni del teatro greco a Babilonia, in particolare sotto la dominazione partica, prendendo spunto proprio dal passo in questione della *Vita di Crasso*).

⁴¹ Parla di «grotesque details» Chlup 2009: 185, sulla scorta di Zadorojnyi 1997: 180.

tendimento peraltro attestabile anche per il simposio alla corte achemenide descritto nella *Vita di Artaserse*, indipendentemente dall'uso colà di fonti dirette o che riflettono testimonianze dirette e oculari.⁴²

Ammettendo nei capitoli 32–33 la presenza di un non altrimenti noto autore/testimone greco di ambito locale, è preferibile pensare non ad un utilizzo diretto, bensì ad una mediazione da parte di una fonte di più ampio respiro (preferibilmente greca piuttosto che romana): una fonte che è sì interessata al mondo greco (la macabra sorte della testa di Crasso) ma anche alle sorti della dinastia partica (la morte in battaglia di Pacoro, l'avvelenamento di Orode ad opera dell'altro figlio Fraate IV). Un interesse che si mescola con l'intenzione plutarchea (già nella fonte?) di creare una sorta di contrappasso alla violenza e alla crudeltà partica.

Tenendo conto di questi elementi, assurge ad un ruolo di spettatore attivo, se non quasi da coprotagonista, la città di Seleucia sul Tigri, in alcune delle sue principali componenti (la γερουσία τῶν Σελευκέων e gli stessi Σελευκεῖς intesi genericamente, ma implicitamente considerandone e valorizzandone la matrice greca).⁴³ È infatti evidente che notazioni come quella sul giudizio negativo degli abitanti di Seleucia nei confronti della sfrontatezza di Surena nel criticare le *Favole milesie* lette dai Romani durante la spedizione (a fronte della dissolutezza dei Parti)⁴⁴ tradiscono una sensibilità greca o comunque grecizzante, di stampo tipicamente ellenistico, nonostante contatti e 'compromissioni' con le regalità iraniche e possibili inserti plutarchei.⁴⁵

Per un'individuazione della fonte e della sua tendenza occorre analizzare il luogo anche in rapporto con quanto affermato in precedenza nella biografia, circa il primo errore commesso da Crasso. Questi, si afferma, non volle spingersi fino a raggiungere Babilonia e Seleucia (*scil.* sul Tigri), città che erano state sempre ostili ai Parti.⁴⁶ Si tratta di una prospettiva ben diversa da quella di Tito Livio, che, non senza enfaticizzazioni e il ricorso a luoghi comuni (fors'anche retorici), arriva a stigmatizzare la degenerazione, ovvero la barbarizzazione, dei Macedoni in città come Alessandria e appunto Seleucia e Babilonia.⁴⁷ Una prospettiva che va confrontata con quella espressa da Tacito: negli *Annales*, a proposito dell'adulazione nei confronti dell'armeno Tiridate da parte degli abitanti di Seleucia, questi scrive che la loro città non era stata corrotta da costumi barbari e manteneva il carattere distintivo del suo fondatore Seleuco I. Lo storico latino ricorda poi esplicitamente un consiglio di trecento membri, da lui paragonato al senato (*trecenti opibus aut sapientia delecti, ut senatus*).⁴⁸ Un consiglio forse identificabile con la βουλή civica attestata, sia pure in modo sporadico, nella documentazione numismatica della prima metà del I secolo d.C.⁴⁹, anche se non è questa la sede ovviamente per delineare un quadro dei fenomeni di continuità e di discontinuità nell'amministrazione

⁴² *Artox.* 15, su cui cfr. Almagor 2009.

⁴³ *Crass.* 32.4–5.

⁴⁴ *Crass.* 32.5–6.

⁴⁵ Forse tangibili in *Crass.* 32.6.

⁴⁶ *Crass.* 17.8.

⁴⁷ *Liv.* 38.17.11.

⁴⁸ *Tac. Ann.* 6.42; cfr. *Plin. NH* 6.122.

⁴⁹ *BMC Arabia, Mesopotamia and Persia: CXVI–CXVII.*

delle città fondate dai Seleucidi sotto i Parti, dal momento che qui interessa soprattutto l'aspetto storiografico.

La prospettiva raccolta e filtrata a sua volta da Plutarco, dal canto suo profondamente contrario a forme di *Mischung* etnica, è dunque quella di chi vede con una certa benevolenza la greicità orientale. È una visione greca o greccizzante, come aveva ben visto Garzetti. L'ipotesi di Nicolao Damasceno è senz'altro quella più praticabile, come è stato adeguatamente sottolineato dagli studiosi, dato che ha riscontri in Ateneo (a proposito del traditore Andromaco).⁵⁰ Evidentemente tale autore, originario appunto di Damasco, poteva avere una sensibilità particolare nei confronti della greicità d'Oriente, delle sue dinamiche (anche politiche) e dei suoi rapporti con altre culture, che autori romani non avevano (indipendentemente dall'utilizzo di fonti locali).⁵¹ Infatti nel succitato luogo de *I Deipnosophisti* si ricorda che Andromaco ebbe dai Parti come ricompensa del suo tradimento nei confronti di Crasso la signoria della sua città natale, Carre, che esercitò con crudeltà. A prescindere dal richiamo della punizione divina, materializzatasi nell'incendio causato dai suoi esasperati concittadini, non può sfuggire come l'assegnazione di tale potere monarchico rifletta precisi *patterns* nella gestione delle città d'Asia da parte dei Parti, già dal II secolo a.C.⁵² Non si può peraltro dimenticare anche un altro autore, la cui ombra compare spesso a proposito dei Parti: Timagene di Alessandria. È inevitabile a questo proposito ricordare il noto passo liviano sui *levissimi ex Graecis*, favorevoli al *nomen* partico, in cui bisogna rintracciare proprio il nome dello scrittore alessandrino.⁵³

Tranne qualche eccezione, la critica non è propensa a individuare la traccia diretta di questo autore nella *Vita di Crasso*, in particolare a proposito dello scontro con i Parti.⁵⁴ L'ipotesi timagenica, come fonte guida o anche sussidiaria non va peraltro scartata a priori, anche in una riconsiderazione più generale del problema partico nel I secolo a.C. negli autori di età imperiale.⁵⁵

Se è sensato suggerire, come si è detto, che la *Vita di Crasso* possa avere una lettura attualizzante, questa chiave di lettura rimane sostanzialmente sottintesa nella biografia e le connessioni e le sovrapposizioni sono tutte lasciate al lettore. Conseguentemente, sono tanto più rimarchevoli i luoghi in cui è individuabile una polemica *ad personam*, o comunque una discussione critica che trascenda il personaggio in questione. Plutarco, nel confronto finale tra Nicia e Crasso, afferma che coloro che lodano la spedizione militare di Alessandro Magno e invece biasimano quella di Crasso sono in errore, perché giudicano gli inizi dall'esito finale.⁵⁶ Il passo va senz'altro inteso come un riconoscimento

⁵⁰ Vd. Athen. 6.252d–e (= *FGrH* 90 F 79), dal libro CXIV delle *Storie*, a proposito di Andromaco e la sua fine (vd. Plut. *Crass.* 29). Cfr. la rassegna di Scardigli 1979: 108–109 e relative note; più recentemente, Zadorojnyi 1997: 171 (comunque incerto sull'uso di Nicolao o di Asinio Pollione) e i riferimenti citati *supra*.

⁵¹ Sui Parti in Nicolao, nel quadro degli scontri con i Seleucidi (in particolare Antioco VII) vd. Ioseph. *Ant. Rom.* 13.250–251 (= *FGrH* 90 F 92; cfr. FF 66, 130, per i riferimenti nella *Vita di Augusto*). Cfr. L. Thommen, in Hackl/Jacobs/Weber 2010, II: 293–294 (*ibid.*: 335–339, sui capitoli in questione della *Vita di Crasso*).

⁵² Sulla questione cfr. Muccioli c.s.

⁵³ In proposito cfr. Muccioli 2007; Desideri 2010: 20–21.

⁵⁴ Cfr. Regling 1899; Frenzo 2003 [2007]: 73.

⁵⁵ Cfr. le ipotesi di Clementoni 1985–1986, riguardo al possibile utilizzo dello scrittore alessandrino (fonte comunque scomoda in una prospettiva strettamente filoromana).

⁵⁶ *Nic.-Crass.* 4.4; cfr. *Crass.* 16.2 (sulla possibile *imitatio Alexandri* di Crasso, peraltro discussa dai moderni). Per quanto segue riprendo, con integrazioni, quanto affermato in Muccioli 2009: 72–73.

to, quasi simpatetico, dell'autore con il personaggio descritto, tenendo conto anche del problema, spesso surrettizio, dell'*imitatio Alexandri* nei protagonisti romani di I secolo a.C. (in particolare Pompeo e Cesare) e il punto di vista di Plutarco.

Uno degli elementi che non vanno sottovalutati è infatti il giudizio finale del Cheroneo nei confronti di Crasso, che probabilmente è meno ambiguo di quello espresso nei confronti del suo omologo greco, Nicia.⁵⁷ La scelta di scriverne la biografia non sembra tanto motivata dall'interesse per il personaggio in sé, e dalla volontà di chiudere idealmente con Alcibiade il V secolo, quanto dall'esigenza di trovare un *pendant* ad una figura come quella del Romano. E, almeno sotto l'aspetto della superstizione (*deisidaimonia*), concetto che è metro fondante di giudizio nell'ottica dello scrittore, Nicia si dimostra superiore a Crasso.⁵⁸

Nella biografia di quest'ultimo, proprio per mantenere un certo tono narrativo, Plutarco rinuncia deliberatamente a inserire notazioni marginali ed osservazioni personali, che possano creare esplicitamente un rapporto tra passato e presente. Il diverso registro narrativo della *comparatio* gli permette invece di inserire una notazione che può essere adeguatamente spiegata solo tenendo conto di tutta la tradizione storiografica greca sui Parti, e con tradizione storiografica si intende sia quella filoromana sia quella ostile o critica nei confronti di Roma.

Quello che Plutarco dunque afferma è che vi erano delle fonti che tendevano a confrontare e a contrapporre la spedizione di Alessandro a quella di Crasso, ricorrendo a una sovrapposizione etnolinguistica tra Persiani e Parti (peraltro frequente nella tradizione).⁵⁹ È difficile ritenere che qui si alluda ad autori di I–II secolo d.C., coevi o di poco anteriori a Plutarco (periodo in cui della *clades* di Crasso ormai si aveva sempre più labile traccia), mentre è più sensato supporre un'eco delle fonti di età tardo-repubblicana e augustea. Dal passo plutarcoo si evince che la spedizione di Alessandro viene fortemente depurata degli aspetti negativi. È un tema questo che può senz'altro ricordare la contrapposizione tra virtù e fortuna (con, di rimando, presentazione negativa del personaggio) particolarmente viva nella pubblicistica, greca e latina, soprattutto di I secolo d.C. e di cui lo stesso Plutarco era stato non trascurabile esponente.⁶⁰ Tra i diversi nomi che possono essere proposti a riguardo (Potamone di Mitilene, Apione, Dione Crisostomo)⁶¹, senz'altro Timagene si fa preferire, considerata anche la sua 'benevola' attenzione verso il mondo partico.

⁵⁷ La critica discute se Plutarco abbia espresso una valutazione negativa o almeno parzialmente positiva nei confronti dell'Ateniese, pur stigmatizzando la sua *deisidaimonia*; cfr., per tutti, Nikolaidis 1988; Paganelli 2000; Titchener 2008; Vanotti 2011.

⁵⁸ *Nic.-Crass.* 5.3, su cui cfr. Stoffel 2005: 311–312.

⁵⁹ Cfr. la rassegna di Paratore 1966; le osservazioni di Spawforth 1994 e, con prospettiva divergente, di Schneider 2007; Oudot 2010.

⁶⁰ Vd. la duplice orazione *De Alexandri Magni fortuna aut virtute*, che comunque non rispecchia appieno il pensiero più maturo del Cheroneo sul figlio di Filippo II (espresso invece nella biografia sul personaggio).

⁶¹ *FGrH* 147 F 1 (= *FGrH* 1085 T 4a); *FGrH* 616; *Suda* s.v. Δίων, ὁ Πασικράτους, nonche *P.Oxy.* LVI, 3823v.

BIBLIOGRAFIA

- Almagor, E. (2009): A “Barbarian” *Symposium* and the Absence of *philanthropia* (*Artaxerses* 15), in: J. Ribeiro Ferreira, D. Leão, M. Tröster, P. Barata Dias (eds.), *Symposium and Philanthropia in Plutarch*, Coimbra: 131–146.
- Angeli Bertinelli, M.G. (1993): Introduzione e note alla *Vita di Nicia*, in: M.G. Angeli (edd.) Bertinelli, C. Carena, M. Manfredini, L. Piccirilli, Plutarco, *Le Vite di Nicia e di Crasso*, Milano.
- Braund, D. (1993): Dionysiac Tragedy in Plutarch, *Crassus*, *CQ* n.s. 43: 468–474.
- Breccia, E. (1905): Mitridate I il Grande, di Partia, *Klio* 5: 39–54.
- Briant, P. (2003): *Darius dans l'ombre d'Alexandre*, Paris.
- Briant, P. (2008): *Lettre ouverte à Alexandre le Grand*, Arles.
- Candau Morón, J.M. (2011): Plutarco y la historiografía trágica, in: J.M. Candau Morón, F.J. González Ponce, A.L. Chávez Reino (Dirs.), *Plutarco Transmisor. Actas del X Simposio Internacional de la Sociedad Española de Plutarquistas*, Sevilla: 147–169.
- Chlup, J.T. (2009): Crassus as symposiast in Plutarch's *Life of Crassus*, in: J. Ribeiro Ferreira, D. Leão, M. Tröster, P. Barata Dias (eds.), *Symposium and Philanthropia in Plutarch*, Coimbra: 181–190.
- Clementoni, G. (1985–1986): Cassio Dione, le guerre mitridatiche ed il problema partico, *InvLuc* 7–8: 141–160.
- Dąbrowa, E. (2011): *Studia Graeco-Parthica. Political and Cultural Relations between Greeks and Parthians*, Wiesbaden.
- Dąbrowa, E. et al. (eds.) (2010): *Hortus historiae. Studies in Honour of Professor Józef Wolski on the 100th Anniversary of his Birthday*, Kraków.
- Desideri, P. (2010): Il mito di Alessandro in Plutarco e Dione, in: S. Bussi, D. Foraboschi (edd.), *Roma e l'eredità ellenistica*, Pisa–Roma: 19–31.
- Desnier, J.-L. (1995): *De Cyrus le Grand à Julien l'Apostat. Le passage du fleuve: essai sur la légitimité du souverain*, Paris.
- Facella, M. (2010): Advantages and Disadvantages of an Allied Kingdom: The Case of Commagene, in: T. Kaizer, M. Facella (eds.), *Kingdoms and Principalities in the Roman Near East*, Stuttgart: 181–197.
- Frendo, D. (2003) [2007]: Roman Expansion and the Graeco-Iranian World: Carrhae, its Explanation and Aftermath in Plutarch, *Bulletin of the Asia Institute* 17: 71–81.
- Fuhrmann, F. (1964): *Les images de Plutarque*, Paris.
- Gabba, E. (ed.) (1999): *Presentazione e scrittura della storia: storiografia, epigrafi, monumenti*, Como.
- Gangloff, A. (2007): Peoples et préjugés chez Dion de Pruse et Lucien de Samosate, *REG* 120: 64–86.
- Garbugino, G. (2011), *Darete Frigio. La storia della distruzione di Troia*, Alessandria.
- Garzetti, A. (1987): Introduzione alla *Vita di Crasso*, in: *Plutarco. Nicia-Crasso*, Milano.
- Hackl, U., Jacobs, B., Weber, D. (Hgg.) (2010): *Quellen zur Geschichte des Partherreiches*, Bd. I–III, Göttingen.
- Hartmann, U. (2008): Das Bild der Parther bei Plutarch, *Historia* 57: 426–452.
- Lerouge, C. (2007): *L'image des Parthes dans le monde gréco-romain. Du début du I^{er} siècle av. J.-C. jusqu'à la fin du Haut-Empire romain*, Stuttgart.
- Magnino, D. (1982): *Vite di Plutarco*, vol. II, Torino.
- Manfrin, P. (1893): *La cavalleria dei Parthi nelle guerre contro i Romani*, Roma.
- Meyer, E. (1921): *Ursprung und Anfänge des Christentums*, Bd. II, Stuttgart–Berlin.
- Muccioli, F. (2007): La rappresentazione dei Parti nelle fonti tra II e I secolo a.C. e la polemica di Livio contro i *levissimi ex Graecis*, in: T. Gnoli, F. Muccioli (edd.), *Incontri tra culture nell'Oriente ellenistico e romano*, Milano: 87–115.
- Muccioli, F. (2009): Letterati greci a Roma nel I secolo a.C. Elementi per una riconsiderazione di Alessandro Poliistore e Timagene, in: S. Conti, B. Scardigli (edd.), *Stranieri a Roma*, Ancona: 59–84.

- Muccioli, F. (2012): *La storia attraverso gli esempi. Protagonisti e interpretazioni del mondo greco in Plutarco*, Milano–Udine.
- Muccioli, F. (2013): *Gli epiteti ufficiali dei re ellenistici*, Stuttgart.
- Muccioli, F. (c.s.): OGIS 254, ἡ ἐπιστάτης et le στρατηγός καὶ ἐπιστάτης τῆς πόλεως, in corso di stampa.
- Nikolaidis, A.G. (1988), *Is Plutarch fair to Nikias?*, *ICS* 13: 319–333.
- Oudot, E. (2010): «Marathon, l'Eurymédon, Platées, laissons-les aux écoles des sophistes!» Les guerres médiques au second siècle de notre ère, in: P.-L. Malosse, M.-P. Noël, B. Schouler (éds.), *Clio sous le regard d'Hermès. L'utilisation de l'histoire dans la rhétorique ancienne de l'époque hellénistique à l'Antiquité Tardive*, Alessandria: 143–157.
- Paganelli, L. (2000): Nicia secondo Plutarco. Una proiezione dell'antico in età imperiale, in: *Tradizione enciclopedica e divulgazione in età imperiale*, (*Serta Antiqua et Mediaevalia* 2), Roma: 73–86.
- Paratore, E. (1966): La Persia nella letteratura latina, in: *La Persia e il mondo greco-romano*, Roma: 505–558.
- Pelling, C. (2002): *Plutarch and History. Eighteen Studies*, London.
- Pernigotti, S. (2001): La più antica storia d'Egitto e le origini della storiografia, in: *Storiografia locale e storiografia universale*, Como: 23–39.
- Potts, D.T. (2011): The *politai* and the *bīt tāmartu*: The Seleucid and Parthian Theatres of the Greek Citizens of Babylon, in: E. Cancik-Kirschbaum, M. van Ess, J. Marzahn (Hgg.), *Babylon. Wissenskultur in Orient und Okzident*, Berlin–Boston: 239–351.
- Regling, K. (1899): *De belli Parthici Crassiani fontibus*, Diss. Berolini.
- Rollinger, R., Truschnegg, B., Bichler, R. (Hgg.) (2011): *Herodot und das Persische Weltreich – Herodotus and the Persian Empire*, Wiesbaden.
- Scardigli, B. (1979): *Die Römerbiographien Plutarchs. Ein Forschungsbericht*, München.
- Schettino, M.T. (2003): Modello storico, eroico e tragico in Plutarco: il caso della Vita di Crasso, in: A. Barzanò, C. Bearzot, F. Landucci, L. Prandi, G. Zecchini (edd.), *Modelli eroici dall'antichità alla cultura europea*, Roma: 265–280.
- Schneider, R.M. (2007), Friend and Foe: The Orient in Rome, in: V. Sarkhosh Curtis, S. Stewart (eds). *The Age of the Parthians*, London: 50–86.
- Spawforth, A. (1994): Symbol of Unity? The Persian–Wars Tradition in the Roman Empire, in: S. Hornblower (ed.), *Greek Historiography*, Oxford: 233–247.
- Stoffel, É. (2005): La divination dans les *Vies* romaines de Plutarque: le point de vue d'un philosophe, *CGG* 16: 305–319.
- Titchener, F.B. (2008): Is Plutarch's Nicias Devout, Superstitious, or Both?: in: A.G. Nikolaidis (eds.), *The Unity of Plutarch's Work: 'Moralia' Themes in the 'Lives,' Features of the 'Lives' in the 'Moralia,'* Berlin: 277–283.
- Traina, G. (2009): Note in margine alla battaglia di Carre, *Electrum* 15: 235–247.
- Vanotti, G. (2011): L'Ermocrate di Plutarco (e/o di Timeo?), in: R. Scuderi, C. Zizza (edd.), *In ricordo di Dino Ambaglio*, Pavia: 91–102.
- von Gutschmid, A. (1888): *Geschichte Irans und seiner Nachbarländer von Alexander dem Grossen bis zum Untergang der Arsaciden*, Tübingen.
- Wiesehöfer, J. (2000): "Denn Oros war der griechischen Sprache und Literatur nicht unkundig..." Parther, Griechen und griechische Kultur, in: R. Dittmann, B. Hrouda, U. Löw, P. Matthiae, R. Mayer-Opificius, S. Thürwächter (Hgg.), *Variatio Delectat. Iran und der Westen. Gedenkschrift für Peter Calmeyer*, Münster: 703–721.
- Zadorojnyj, A.V. (1997): Tragedy and Epic in Plutarch's 'Crassus', *Hermes* 125: 169–182.